

## **Italia e Gran Bretagna verso l'intesa mediterranea del 1887**

di Alessio Lombardi

*Abstract:* Nel solco della storiografia dedicata agli accordi mediterranei raggiunti dall'Italia tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il contributo ha voluto portare alla luce la meticolosa azione diplomatica che il ministero Robilant mise in atto a Londra per rafforzare la posizione dell'Italia nel Mediterraneo e nella Triplice alleanza. Il testo suggerisce che il dialogo con la potenza britannica era caratterizzato da un fitto scambio di opinioni, che spesso si rivelavano molto affini e cordiali, testimoniando il perpetrarsi dell'amicizia che tradizionalmente legava i due paesi. L'intesa mediterranea rapidamente raggiunta nel febbraio del 1887 diede ulteriore prova di questa amicizia e permise all'Italia di beneficiarne garantendole un ruolo di primaria importanza nel nuovo sistema di alleanze che si stava costituendo, divenendo il perno insostituibile del legame tra Berlino, Vienna e Londra.

*Parole chiave:* Entente, Mediterraneo, Robilant, Gran Bretagna, Triplice alleanza

*Abstract:* In the wake of the historiography dedicated to the Mediterranean agreements reached by Italy between the second half of the nineteenth century and the beginning of the twentieth century, the contribution aimed to bring to light the meticulous diplomatic action that the Robilant ministry implemented in London to strengthen Italy's position in the Mediterranean and in the Triple Alliance. The script suggests that the dialogue with the British power was characterized by a dense exchange of opinions, which often proved to be very similar and cordial, testifying to the perpetuation of the friendship that traditionally linked the two countries. The Mediterranean Entente quickly reached in February 1887 gave further proof of this friendship and allowed Italy to benefit from it by guaranteeing it a role of primary importance in the new system of alliances that was being formed, becoming the irreplaceable pivot of the link between Berlin, Vienna and London.

*Keywords:* Entente; Mediterranean Sea; Robilant; Great Britain; Triple Alliance

Nello studio dell'intesa mediterranea italo-britannica del 1887, se molta attenzione è stata dedicata alla ricostruzione della sostanza dell'accordo, meno frequentato è stato il tema delle trattative che precedettero tale accordo, il cui approfondimento, viceversa, oltre a rivelarsi importante in un'ottica di completezza ed esaustività, riveste una sicura utilità per la comprensione delle dinamiche diplomatiche che erano in atto all'epoca. Fino ad oggi, ad eccezione del lavoro realizzato da Bruno Malinverni<sup>1</sup>, il quale ha fornito un'analisi approfondita dell'intesa, prevalentemente incentrata sul ruolo della Germania e in particolare di Bismarck nelle trattative, la maggior parte della pubblicistica ha indagato lo stato delle relazioni fra l'Italia e la Gran Bretagna ponendo l'attenzione su temi diversi dalla ricostruzione dei negoziati per l'intesa. Limitandomi a ricordare alcuni tra i principali studi, un interesse particolare è stato rivolto alle relazioni esistite tra Roma e Londra sul tema del colonialismo in Africa. Molti autori, come Del Boca, Miège e Monzali<sup>2</sup>, hanno sviluppato questo tema spingendosi fin dopo le vicende crispine, giungendo a interessanti analisi sulle tensioni e sul modo in cui si sono costituiti i due blocchi di alleanze nel periodo precedente la Grande guerra. Chabod ha invece riportato il punto di vista britannico sull'economia italiana nel suo celebre testo *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*<sup>3</sup>. Unanime è stato il giudizio della pubblicistica sull'apporto offerto dalla Gran Bretagna all'unificazione italiana, non solo dalla letteratura nazionale ma anche da quella straniera, come le opere di Trevelyan e

---

<sup>1</sup> B. Malinverni, *Il primo accordo per il Mediterraneo (febbraio-marzo 1887)*, Marzorati, Milano 1967.

<sup>2</sup> Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 1: Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari 1976; J.L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Biblioteca universale Rizzoli, Milano 1976; L. Monzali, *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*, Biblioteca di Nuova Rivista Storica, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2020 e Id., *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949: momenti e protagonisti*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2017. È da sottolineare che oltre agli autori precedentemente menzionati, molti altri hanno dedicato attenzione a questo tema. Mi limito di seguito a ricordarne solo alcuni dei principali: G. Astuto, "Io sono Crispi". *Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, il Mulino, Bologna 2005; A. Cotticelli, *Le chiavi del Mediterraneo. Gli esordi del colonialismo italiano*, Palombi Editori, Roma 2020; B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1967; F. Ghilardi, *Politica estera e trasformismo. Le relazioni anglo-italiane dal 1878-1888*, Angeli, Milano 1981; D.J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée 1896-1911. Les fondements d'une politique étrangère*, voll. 1-2, Ecole Française de Rome, Roma 1994; R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi: 1887-1891*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1974; E. Serra, *L'intesa mediterranea del 1902: una fase risolutiva nei rapporti italo-inglesi*, introduzione di W.N. Medlicott, A. Giuffrè, Milano 1957, il quale assieme a C. Seton-Watson ha curato la interessante raccolta: *Italia e Inghilterra nell'età dell'imperialismo*, Franco Angeli Editore, Milano 1990.

<sup>3</sup> F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, voll. 1-2, Laterza, Roma-Bari 1965.

Pécout<sup>4</sup>. Gli autori che invece hanno parlato più esplicitamente degli accordi del 1887 lo hanno fatto in relazione alle trattative per il rinnovo della Triplice alleanza e alla formazione del cosiddetto «sistema Robilant». La pubblicistica in questo può essere divisa tendenzialmente in due interpretazioni: una prima che dà alle relazioni italo-britanniche e all'intesa del 1887 un ruolo solo completivo del sistema triplicistico<sup>5</sup>; una seconda che vede, invece, nel rafforzamento del legame tra Roma e Londra la leva utilizzata dal governo italiano per acquisire una posizione più favorevole all'interno della Triplice alleanza, divenendo il perno del sistema poiché capace di connettere la Gran Bretagna alle potenze centrali<sup>6</sup>.

Per tali ragioni lo scopo che si propone il presente lavoro è quello di ricostruire lo svolgersi dei negoziati intorno all'intesa del 1887, ragionando sul peso che il rafforzamento dell'amicizia tra i gabinetti di Roma e Londra giocò nelle trattative per il rinnovo della Triplice alleanza.

#### *I torbidi rapporti italo-britannici del 1886*

La seduta della Camera dei deputati del 28 novembre del 1886 trovò ampio spazio sulle principali testate giornalistiche straniere. Essa fu caratterizzata dal discorso tenuto dal ministro degli Esteri, Carlo Felice Nicolis di Robilant, sulla politica estera che l'Italia aveva intenzione di seguire. Tali dichiarazioni ebbero un notevole effetto, al punto che in seduta furono accolte dall'approvazione unanime del governo e dell'opposizione, come è ben visibile negli *Atti del Parlamento*. Dopo un lungo *excursus* sulla questione bulgara, apertasi l'anno precedente, Robilant si risolse a delineare le idee di fondo che caratterizzavano e avrebbero caratterizzato l'azione del governo:

Cominciando dalle nostre relazioni con la Germania e l'Austria-Ungheria, mi compiaccio di constatare che esse sono cordialissime e reciprocamente fiduciose.

---

<sup>4</sup> Cfr. G.M. Trevelyan, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX*, Einaudi, Torino 1971; G. Pécout, *Il lungo Risorgimento: La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Mondadori, Milano 2011.

<sup>5</sup> Cfr. C. Morandi, *La politica estera dell'Italia da Porta Pia all'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1972; G. Pécout, *Il lungo Risorgimento*, cit.; L. Saiu, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999; L. Cerimele, *Il sistema di Robilant. Il riposizionamento internazionale dell'Italia dalla politica del «pendolo» a quella della «botte di ferro»*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi del Molise, 2022.

<sup>6</sup> Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Aracne, Roma 2008; B. Malinverni, *Il primo accordo per il Mediterraneo*, cit.; E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo: saggi di tecnica diplomatica 1870-1915*, Franco Angeli Editore, Milano 1990; R. Petriagnani, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, il Mulino, Bologna 1987; G. Salvemini, *La Politica estera dell'Italia. Dal 1871 al 1915*, Barbera, Firenze 1950.

Noi condividiamo le tendenze pacifiche di quei due imperi, e continueremo a dividerle anche per l'avvenire nella stessa forma e misura, studiandoci di renderle sempre più intime e meglio rispondenti ai reciproci interessi (*Benissimo!*).

Con l'Inghilterra, poi, noi manteniamo, e svolgeremo sempre maggiormente, ove gli eventi lo richiedessero, quelle relazioni di particolare amicizia che formano parte tradizionale della politica italiana (*Benissimo! da tutti i lati della Camera*), e che per procedere di tempo, o mutare di eventi, non possono subire alterazione. (*Benissimo! da tutte le parti della Camera*)<sup>7</sup>.

Robilant fu, quindi, molto chiaro sulla linea che aveva intenzione di tenere per il futuro, incentrata su due elementi cardine: consolidare e, se possibile, migliorare la Triplice alleanza con il fine di mantenere la pace e, perciò, lo *status quo*; tenere salda o approfondire la tradizionale amicizia con la Gran Bretagna. Degno di nota è il fatto che, parlando dei principi cui si sarebbe ispirato, Robilant sentisse il dovere di far riferimento unicamente a tre nazioni, e se è chiaro che non potesse esimersi dal parlare della Germania e dell'Austria-Ungheria, con le quali l'Italia era alleata, stesso discorso non valeva per la Gran Bretagna. Eppure, il ministro dedicò a quest'ultima uno spazio non minore di quello riservato alle due alleate, lasciando intendere quanto fosse rilevante e profondo il legame che univa Roma e Londra.

Il fatto non passò inosservato neanche agli occhi dei coevi, considerando ad esempio che la stampa francese<sup>8</sup>, pur apprezzando il discorso di Robilant, si fosse meravigliata del fatto che la Francia non fosse stata nominata, mentre la Gran Bretagna, sua rivale, avesse trovato un posto di primo piano nelle parole del ministro<sup>9</sup>. La vicenda dovette colpire in modo particolare il governo parigino, il quale nei mesi precedenti aveva cercato di conquistarsi i favori di Roma nel tentativo di approntare un riavvicinamento tra le due nazioni. Ciò era risultato ben chiaro nel colloquio che l'incaricato a Parigi, Costantino Ressman, aveva avuto, il 9 ottobre 1886, con l'allora Primo ministro e ministro degli Esteri francese Freycinet, il quale senza mezzi termini aveva asserito che la Francia non

---

<sup>7</sup> Cfr. *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati - XVI Legislatura, Sessione 1886 (11/06/1886-20/12/1886)*, vol. I, Tipografia Camera dei Deputati, Roma 1887, pp. 624-626. Robilant mandò la sera stessa un breve sunto del discorso anche alle rappresentanze diplomatiche, il quale è pubblicato nella collana *I Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), S. II, vol. XX, n. 314.

<sup>8</sup> Oltre alla stampa francese, c'è riscontro del discorso anche nella stampa di altri paesi. In Austria-Ungheria la maggioranza dei giornali viennesi commentava «con elogio e con compiacenza le dichiarazioni fatte dall'Eccellenza Vostra [Robilant] alla Camera», DDI, S. II, vol. XX, n. 329. Mentre degli apprezzamenti della stampa britannica diede riscontro lo stesso Robilant tempo dopo: «La pubblica opinione, in Inghilterra, ben sembrò di aver compresa tutta la portata di tale mia dichiarazione. Essa non lasciò dubbio, mi compiacco constatarlo, che, da parte sua, la piena reciprocità di sentimenti e d'intendimenti ci è assicurata». DDI, S. II, vol. XX, n. 414. Commenti ostili provennero, come fu facile a prevedersi, dalla stampa russa, si veda *ivi*, n. 328.

<sup>9</sup> *Ivi*, n. 319.

intendeva portare avanti imprese coloniali che avrebbero danneggiato l'Italia nel Mediterraneo e che, anzi, aveva assegnato al nuovo ambasciatore inviato a Roma, Mouy, come «principale missione» quella di approntare le basi per un riavvicinamento. Mouy, per parte sua, si era dichiarato pronto a giungere a un accordo con l'Italia sui temi mediterranei e aveva sostenuto:

Tutto c'impegna ad intenderci perocché il Mediterraneo per volontà della natura deve appartenere alla Francia ed all'Italia. V'è posto per entrambe. [...] Ed è ad un'alleanza tra la Francia e l'Italia che bisogna tendere e che bisognerebbe giungere. [...] ognuno ammette che all'Italia va fatta la sua parte nel Mediterraneo: bisogna dunque diffidare di tutto ciò che tende a seminare tra noi la discordia e bisogna porvi riparo con franche spiegazioni<sup>10</sup>.

Nel rapporto inviato al Robilant, Resson non aveva mancato di fare alcune osservazioni, velate da lieve sarcasmo, sul fatto che tali dichiarazioni avrebbero avuto una maggiore efficacia se la Francia, mentre tendeva una mano all'Italia, non stesse con l'altra osteggiandola su molti terreni. Inoltre, appariva chiaro l'intento del Primo ministro francese di prepararsi il terreno a Roma, come altrove, per la campagna diplomatica che era intenzionato a condurre contro «l'indefinita occupazione» britannica dell'Egitto, campagna che da tempo era percepibile nell'aria.

Sta di fatto che il contenuto del colloquio fu velocemente trasmesso a Berlino, sia in rispetto delle clausole della Triplice, sia per avere un consulto sulla faccenda. A prendere nota della comunicazione fu, in assenza di Bismarck, suo figlio, che ricopriva la carica di segretario di Stato. Dalla conversazione che ne scaturì con l'ambasciatore italiano Edoardo de Launay, traspare il timore che le profferte francesi nascondessero l'intento di sostituire alla Germania la Francia stessa nei rapporti con l'Italia e di impedire il rinnovo della Triplice. Il Segretario di Stato non lesinò anche di commentare acremente:

En tout cas, la France après l'occupation de l'Algérie, du littoral vers Nice, après Tunis, après ses aspirations à un Empire africain, arrive un peu tard à parler de sa sollicitude pour qu'une part soit faite à l'Italie dans la Méditerranée!<sup>11</sup>

In ogni caso il linguaggio «ferme et net» utilizzato alla Camera il 28 novembre da Robilant non rifletteva interamente il pensiero del ministro. A un mese dal discorso, in una lettera destinata a Luigi Corti, che al tempo era ambasciatore a Londra, Robilant si disse seriamente preoccupato dall'andamento delle relazioni fra i due governi, le quali relazioni

---

<sup>10</sup> Ivi, n. 168.

<sup>11</sup> Ivi, n. 190.

non corrispondono affatto alle cordiali ed esplicite dichiarazioni in proposito da me fatte in Parlamento, e non armonizzano per niente col linguaggio unanime della stampa dei due Paesi. Dacché il Gabinetto Salisbury è al potere tutte le mie entrate per stabilire un intimo scambio di vedute tra i due Governi furono accolte con freddezza e su nessun terreno in questione alcuna il Governo britannico [*sic!*] ci diede prove di amicizia e di fiducia. [...] Ad ogni costo dobbiamo uscire da questa situazione contraria ai veri interessi dei due Paesi e di natura anche a pregiudicare gli avvenimenti che possono svolgersi da un momento all'altro<sup>12</sup>.

Robilant percepiva il distacco inglese e le tiepide affermazioni su Massaua come segnali di diffidenza, soprattutto considerando come erano naufragate alcuni mesi prima le trattative per la cessione all'Italia del porto di Zeila nel Mar Rosso. Se infatti in un momento iniziale l'acquisizione dell'importante scalo sembrava essere a portata di mano, nel tempo venne silenziosamente accantonata dal governo di Londra, alimentando i timori del ministro<sup>13</sup>. Per tutte queste ragioni egli scrisse a Corti se potesse chiarire al più presto questi dubbi in un colloquio con il Primo ministro, Robert Gascoyne-Cecil of Salisbury, prima che la situazione prendesse una piega più tragica.

Corti rispose il 6 gennaio, dicendosi dispiaciuto nel sentire che le relazioni con la Gran Bretagna apparivano preoccupanti, quando invece, a suo dire, sembravano «perfettamente cordiali»<sup>14</sup>. Anzitutto non bisognava mal interpretare il distacco e il silenzio degli inglesi, che «sono per natura assai parchi di frasi, e non ne fanno quando non hanno uno scopo positivo ed immediato», senza considerare che l'allora segretario di Stato per gli Affari Esteri, Stafford Northcote of Iddesleigh, era un personaggio abbastanza anziano, oltre che poco esperto di politica estera<sup>15</sup>, e non si muoveva se non dopo aver consultato Salisbury. Per questo riteneva che le cose sarebbero migliorate di lì a poco, ovvero nel momento in cui - come si sapeva - quest'ultimo avrebbe assunto anche il portafoglio degli Esteri. Per quanto riguardava il carattere tiepido delle risposte date da Londra alle «entrate» del ministro, secondo Corti bisognava tenere in considerazione due elementi. Il primo era che «l'Italia essendosi messa in regioni cui l'Inghilterra tiene con somma gelosia, qualche lieve attrito era pure inevitabile», ma al contempo non si doveva darvi troppo peso. In secondo luogo, si doveva tenere presente che il governo britannico non era solito prendere impegni che non avessero come risolto il conseguimento di un obiettivo immediato.

---

<sup>12</sup> Ivi, n. 390.

<sup>13</sup> Le trattative sulla questione di Zeila sono documentate da una fitta corrispondenza disponibile nella collana dei DDI, S. II, vol. XX. I primi abboccamenti portano la data del 23 settembre 1886, mentre il definitivo abbandono della questione da parte italiana è datato 27 ottobre 1886.

<sup>14</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 408.

<sup>15</sup> Dettaglio riferito dal de Launay un paio di giorni prima, il 4 gennaio, allorché aveva asserito che Lord Iddesleigh non sembrava «all'altezza della sua posizione», DDI, S. II, vol. XX, n. 403.

La vera preoccupazione che convinse Corti a chiedere udienza a Salisbury fu, però, di tutt'altra natura. Assieme alla tormentata lettera di Robilant erano giunte notizie da Berlino riguardo a «un inglese alto locato» che si era lamentato che il governo britannico, quando aveva provato a sondare l'opinione di Roma riguardo a un possibile accordo intimo tra i due Stati, aveva subito un rifiuto<sup>16</sup>. Se una tale voce fosse stata confermata da Londra, ciò avrebbe dato ragione alle preoccupazioni di Robilant. Ma non fu così.

Una volta che Corti espose a Salisbury la notizia, questi

sorrise, e disse vorrebbe sapere chi questo inglese potesse essere, le parole ad esso attribuite non essere in verun modo conformi al vero; egli non era stato finora segretario di Stato per gli affari esteri, [...] ma poteva bene assicurarmi che le parole dell'Eccellenza Vostra pronunziate in Parlamento avevano prodotto la più grata impressione presso la Nazione e sul Gabinetto di Sua Maestà la Regina, il quale contava sopra quei sentimenti, e dal suo canto era animato dal più vivo desiderio di mantenere le più amichevoli relazioni coll'Italia<sup>17</sup>.

A ciò Corti rispose che il governo italiano avrebbe voluto intrattenere relazioni più intime con quello britannico e fu in tali circostanze che l'ambasciatore propose di dare a tali relazioni «un carattere positivo e pratico». Salisbury si disse felice di sapere il governo di Roma animato da tali disposizioni, proseguendo con l'affermare che esse erano condivise totalmente dal Gabinetto di San Giacomo. Egli riteneva infatti che, benché sul momento la situazione internazionale non apparisse pericolosa, in pochi mesi si sarebbe potuta aggravare, e allora il governo britannico sarebbe stato lieto di intendersi con l'Italia sulle linee da seguire nel comune interesse.

#### *L'intesa mediterranea italo-britannica del 1887*

A seguito di tali eventi, l'11 gennaio Robilant non indugiò a dare disposizioni a Corti affinché proponesse in forma ufficiale ed esplicita di iniziare uno «scambio di idee», con il fine di definire sia gli interessi comuni dei due Paesi, sia «entro quali limiti, e con quali mezzi i due Governi sarebbero disposti a tutelarli con un'azione comune», con la speranza che nel prossimo futuro tali scambi di opinioni a scopo esplorativo potessero essere tradotti in accordi concreti<sup>18</sup>. Al contempo trascrisse parte del dispaccio per farne un memorandum da

---

<sup>16</sup> Il Corti fu informato, infatti, del dettaglio contenuto in un rapporto spedito il 30 dicembre da de Launay, il quale riferiva del colloquio avuto con l'eminente sottosegretario di Stato Friedrich von Holstein: «Il m'a dit aussi qu'un personnage anglais très haut placé s'est amèrement plaint que des ouvertures faites à Rome, il y a quelques mois, eussent été repoussées», DDI, S. II, vol. XX, n. 394.

<sup>17</sup> Ivi, n. 410.

<sup>18</sup> Ivi, n. 414.

consegnare all'ambasciatore britannico a Roma, John Lumley-Savile, il giorno successivo<sup>19</sup>. Il 17 gennaio Corti informò che aveva avuto modo di incontrare Salisbury e che questi aveva risposto che avrebbe preso in seria considerazione tali proposte, essendo lui del medesimo pensiero del ministro italiano, ma replicava che, se la politica della Gran Bretagna nel Mediterraneo e nei mari limitrofi era antica e ben conosciuta, medesima cosa non poteva dirsi per l'Italia. Per questo egli credeva utile allo sviluppo di tali proposte che il governo italiano definisse in modo esplicito i suoi interessi sulle regioni coinvolte nelle trattative e quale valore attribuisse a ciascuna di esse<sup>20</sup>.

Alla richiesta del primo ministro britannico Robilant rispose scrivendo un memorandum, diviso in quattro punti, il quale a suo dire raccoglieva nel suo complesso la generale linea d'azione che i due Paesi avrebbero dovuto condividere: mantenere lo *status quo* nel Mediterraneo inteso nella sua accezione più vasta, che includeva anche il Mar Adriatico, il Mar Egeo e il Mar Nero; qualora questo fosse stato impossibile, assicurarsi che non avvenisse nessuna modifica senza previo accordo tra le due potenze; quanto al terzo punto, si esplicitava che «l'Italia è pronta a sostenere in Egitto la Gran Bretagna e quest'ultima è a sua volta disposta ad appoggiare l'Italia in caso di invasioni della Francia su qualunque altro punto della costa nordafricana, e in particolare in Tripolitania e Cirenaica»; infine, con riguardo al quarto punto, il testo recitava come segue: «l'Italia è pronta a schierarsi con la Gran Bretagna nel Mediterraneo in qualsiasi guerra che questa possa avere con la Francia, a condizione che la Gran Bretagna faccia lo stesso in caso di guerra tra Italia e Francia»<sup>21</sup>.

La proposta, così come scritta da Robilant, andava ben oltre il semplice scambio di idee. Si trattava, infatti, a tutti gli effetti di una vera e propria proposta di alleanza con la Gran Bretagna, proposta che avrebbe vincolato le due nazioni al reciproco impegno in caso di conflitto con la Francia. Ciò dava all'accordo un'accezione fortemente antifrancese e collegava innegabilmente la Gran Bretagna al gruppo delle potenze centrali. Ma un trattato così oneroso e vincolante per la parte britannica non era nelle intenzioni del Gabinetto di San Giacomo, il quale, come già accennato, nel suo «splendido isolamento» stentava a impegnarsi in accordi che non puntassero a un obiettivo pratico e immediato. Di questo Robilant era ben consapevole, ma insisteva che Londra prendesse comunque in esame la proposta e non limitasse la sua visione ad un «*avenir probable et immédiat*». Ora che il canale comunicativo era aperto, a suo dire, bisognava sfruttarlo nel migliore dei modi e fu per questo che mise in chiaro da

---

<sup>19</sup> Cfr. ASME, *Archivio Segreto di Gabinetto – Cassette Verdi 1869-1914*, b. 6, f. 1, doc. IV.

<sup>20</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 431.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, n. 456.

subito quali fossero le previsioni italiane per il futuro e quali le linee guida più convenienti per affrontarlo:

Je vais, Votre Excellence le voit, jusqu'à l'hypothèse d'une guerre que l'Angleterre et l'Italie seraient obligées de soutenir contre la France. Quand bien même lord Salisbury hésiterait à accepter des engagements à si longue échéance et d'une application heureusement improbable, il ne saurait ne pas tenir compte, sur le terrain auquel nos ouvertures le convient, de l'avantage réel qu'aurait pour l'Angleterre un accord établissant, entre elle et l'Italie, une confiante solidarité, et la rattachant, grâce à notre intermédiaire, au groupe des Puissances centrales. Il ne peut, en effet, échapper à la haute intelligence du ministre britannique que, le simple soupçon à Pétersbourg, d'une pareille combinaison politique paralyserait bien des velléités de la part de la Russie<sup>22</sup>.

È doveroso, a questo punto, soffermarci brevemente a descrivere quali fossero gli animi che caratterizzavano in quei giorni il Parlamento e l'opinione pubblica britannici.

Per prima cosa è da ricordare che nel momento in cui tali negoziati stavano avendo luogo la situazione europea era estremamente instabile e il rischio di guerra era uno spettro che stava diventando sempre più reale. Tali timori avevano persuaso ancor più la Gran Bretagna a voler restare al di fuori delle «complicazioni continentali». Per questo Londra tendeva, nei limiti del possibile, a non prendere impegni, foss'anche di modesta importanza, che avrebbero rischiato di coinvolgerla in una guerra che non era desiderata né dal governo, né dall'opposizione, né tantomeno dall'opinione pubblica.

Estremamente utile per rendere ancor più chiaro quali fossero gli animi del momento è un'analisi della seduta del Parlamento britannico avvenuta il 27 gennaio, ovvero all'indomani della stesura del memorandum di Robilant. Il rapporto della seduta fu inviato da Corti due giorni dopo, affermando che a prendere la parola era stato Salisbury stesso:

È vano di non riconoscere questi pericoli [di guerra], ma debbo dichiarare in pari tempo che, durante le ultime settimane, nulla ci ha dato l'impressione che questi pericoli siano aumentati, e secondo il giudizio de' nostri ambasciatori a Berlino ed a Parigi le misure prese non sono bellicose ma pacifiche. Io caldamente desidero che queste previsioni siano giuste, e che sia risparmiata all'Europa la calamità di una guerra fra le nazioni più civilizzate d'Europa [...] <sup>23</sup>.

Allo stesso tempo, nella Camera dei comuni, Lord Randolph Churchill, trovandosi a motivare le sue dimissioni, aveva affermato:

Desiderare una politica estera pacifica, scevra da ogni iniziativa non necessaria, e da disposizione ad intervenire troppo prontamente negli affari d'Europa, insomma una politica che maggiormente s'avvicini a quella di non intervento. [...] una saggia politica estera trarrebbe

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 463.

l'Inghilterra fuori delle lotte continentali, e la terrebbe salva dai conflitti tedeschi, russi, francesi e austriaci [...] la politica estera del Governo mi sembra pericolosa e priva di sistema<sup>24</sup>.

Affermazioni cui il signor Smith aveva replicato, a nome del Governo:

Dichiaro non esservi mai stata soverchia iniziativa, abbiamo nel fondo dei nostri cuori il desiderio di mantenere l'Inghilterra all'infuori delle complicazioni non necessarie, e la ferma volontà di non contrarre impegni che ci obbligassero a partecipare alle controversie cui il preopinante fece allusione. [...] I nostri intendimenti sono limitati dai doveri e dagli interessi della Nazione, e dagli obblighi imposti dai trattati, e non saremo per intervenire se non che quando vi saremo obbligati dagli interessi del commercio e dell'industria oppure dagli obblighi che abbiamo assunti<sup>25</sup>.

Questo rendeva chiaro che una proposta così stringente da parte italiana non sarebbe mai stata accordata, stante il clima a dir poco sfavorevole a riceverla, ma, come abbiamo detto, anzitutto Robilant aveva scritto il giorno precedente a questa seduta parlamentare e, inoltre, il suo tentativo era comunque finalizzato a superare tali riserve, nella convinzione che l'accordo proposto avrebbe rafforzato entrambi i governi. La risposta di Salisbury, inoltre, era stata molto calcolata e non di netto rifiuto, anzi. Il Primo ministro aveva dimostrato tutto l'interesse, da parte britannica, a tener aperto il dialogo sulla questione e a portarlo avanti. Egli, tra l'altro, aveva avuto un colloquio con l'ambasciatore di Germania, il quale era stato istruito sull'argomento dal proprio governo – preventivamente informato delle trattative in corso e in pieno accordo con la linea d'azione dell'Italia - a fare pressioni affinché Londra accettasse la proposta italiana<sup>26</sup>.

Ad ogni modo, dopo la seduta del 27 gennaio, Salisbury incontrò di nuovo Corti e gli esplicitò le difficoltà in cui versava il governo di Londra. All'attuale stato di cose non gli era possibile accettare la stipula di alcun trattato o convenzione, pur tenendo a precisare che gli interessi italiani nelle regioni in questione coincidevano con quelli della Gran Bretagna e che quindi era concorde con Robilant che fosse vantaggioso per entrambe le potenze mettersi d'accordo su tali argomenti. Solo che non era il momento per farlo: «Une pareille entente produirait de la part de l'Angleterre les mêmes effets pratiques comme si une convention avait été stipulée», disse.

---

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 463. Per ricostruire più dettagliatamente il dibattito cui fa riferimento Corti si veda Hansard's, Official Report, *The Parliamentary Debates – House of Commons, Resignation Of The Chancellor Of The Exchequer, The Right Hon Lord Randolph Churchill*, 27 gennaio 1887, vol. CCCX, cc. 58-73, <https://hansard.parliament.uk/Commons/1887-01-27/debates/83bb7c98-04c8-4b5f-9870-5bfa35fd4d0e/ResignationOfTheChancellorOfTheExchequerTheRightHonLordRandolphChurchill> [ultimo accesso 10 giugno 2024].

<sup>26</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 471.

Proseguì quindi trattando dell'intendimento che perdurava fra l'Italia e la Germania circa la proposta di intesa, cosa di cui sembrò soddisfatto, ma tenne a sottolineare che, pur non esistendo alcun trattato, la politica britannica aveva come assunto inalterabile l'idea di non fare nulla che potesse danneggiare le cordiali relazioni esistenti con l'Austria-Ungheria. Come a dire che l'intenzione del Primo ministro era quella di non inimicarsi un alleato fondamentale della «questione orientale». In tale contesto è infatti necessario tenere bene a mente la situazione che perdurava nei Balcani, soprattutto in Bulgaria. Il trono del relativamente vasto regno bulgaro era vacante da alcuni mesi e molti in Europa stavano parteggiando per l'uno o l'altro candidato nella speranza di accrescere la propria influenza nella regione<sup>27</sup>. Ovviamente la Gran Bretagna era particolarmente interessata alla questione per le medesime ragioni che, un decennio prima, l'avevano spinta a minacciare la Russia di ripercussioni militari a seguito del trattato di Santo Stefano. Come allora, Vienna era dalla stessa parte di Londra e bisognava evitare qualsiasi attrito per non avvantaggiare San Pietroburgo nella sua avanzata verso il bacino mediterraneo. Corti assicurò che su tale argomento non c'era nulla di cui preoccuparsi: «qui était l'allié de l'Allemagne l'était aussi de l'Autriche».

A questo punto si giunse alla questione più spinosa del memorandum, ovvero l'articolo in cui si contemplava la guerra contro la Francia. Salisbury, rimasto molto colpito da questo passo, volle sapere se ci fosse qualcosa di non detto dietro a tale clausola, per questo domandò se l'Italia avesse avuto qualche controversia con la Francia negli ultimi tempi. Corti rispose facendo riferimento alla spedizione compiuta dai francesi a Tunisi e al modo scorretto e ostile nei confronti degli italiani in cui era stata condotta. Si giunse così a parlare della Tripolitania, un punto centrale per gli interessi italiani. Il Primo ministro britannico assicurò che, qualora l'occupazione di questo territorio fosse divenuta inevitabile, sarebbe stata cosa molto gradita per loro che a occuparla fosse stata l'Italia piuttosto che la Francia. Per questo intanto avrebbe fatto rilasciare un memorandum in cui si asseriva la comunanza di interessi tra i due Stati nelle regioni in questione, poi, a tempo debito, i colloqui sarebbero potuti proseguire con lo scopo di giungere a dichiarazioni più positive, ma questo sarebbe dipeso dall'andamento degli eventi.

Corti, a margine del rapporto, scrisse che lui era comunque dell'idea che, nella nota di risposta, Salisbury avrebbe evitato di fare il nome della potenza francese, e l'ambasciatore non sbagliò in queste sue previsioni. Il governo

---

<sup>27</sup> Sulla questione bulgara si vedano DDI, vol. XX, documenti dal 20 agosto 1886, data in cui è annunciata l'abdicazione di Alessandro I di Bulgaria. Cfr. anche Archivio Centrale dello Stato, *Carte della famiglia Depretis*, Serie I, b. 22, fasc. 75 e b. 23, fasc. 80.

britannico, oltre all'ormai consueta attitudine a prender tempo, temeva che l'Italia stesse ricercando l'accordo con la Gran Bretagna per motivi diversi da quelli esplicitati nei colloqui. Sospettava cioè che l'Italia usasse Tripoli e Tunisi come scuse per poter recuperare Nizza e la Savoia<sup>28</sup>. In un colloquio successivo, Corti smentì tali sospetti, asserendo di non aver mai sentito alcun politico italiano parlare di rivendicazioni su tali regioni. Per questo, anche nel caso in cui fosse stato designato un ministro meno prudente di Robilant, la Gran Bretagna non avrebbe avuto motivi di cui preoccuparsi. Corti tenne a ribadire che lo scopo di questa intesa era soprattutto quello di mantenere lo *status quo*, perché

l'esperienza aveva dimostrato che il popolo italiano non tollerebbe più una ulteriore modificazione dell'equilibrio nel Mediterraneo e nell'Egeo. L'occupazione di Tunisi e, mi permisi d'aggiungere, quella di Cipro, avevano prodotto in Italia una sì penosa impressione che, se qualcosa di simile avesse nuovamente a succedere, una rivoluzione sarebbe inevitabile<sup>29</sup>.

Al termine di tale precisazione, Salisbury disse di essere concorde con le proposte suggerite, eccetto però che per il quarto punto del memorandum, il quale sollevava diversi problemi che avrebbero messo in grave imbarazzo il governo britannico qualora fosse divenuto di dominio pubblico. Anzitutto, tale clausola era formulata in termini troppo ampi e positivi, in netto contrasto con quella che era la politica britannica, e poi un riferimento così esplicito e ostile nei confronti della Francia avrebbe suscitato una pessima impressione. Per questo Salisbury chiese di poter restituire il memorandum nella forma attuale, per sostituirlo con un altro in cui il quarto punto fosse soppresso o quantomeno ampiamente modificato. Corti consigliò a Robilant di cedere a questa richiesta senza troppi indugi, dacché sul resto sarebbe stato facile intendersi e Salisbury non avrebbe potuto aprirsi di più, avendo di fatto le mani legate dal Parlamento e dall'opinione pubblica.

Robilant accolse volentieri i consigli di Corti e rispose proponendo una nuova versione del quarto punto: questa volta non veniva esplicitamente nominata la Francia, ma ci si riferiva genericamente a «une tierce Puissance»<sup>30</sup>. Peraltro, se Salisbury fosse stato ancora impensierito dal fatto che l'Italia potesse usare l'intesa contro l'Austria-Ungheria, il ministro provvedeva a rassicurarlo

---

<sup>28</sup> La notizia inizialmente giunse al Corti per il tramite dell'ambasciatore tedesco a Londra, Paul von Hatzfeldt, DDI, S. II, vol. XX, n. 474.

<sup>29</sup> Ivi, n. 479. Ma il Corti riferisce del colloquio anche nel rapporto del 6 febbraio, n. 484. Ricordiamo che il Corti era stato direttamente coinvolto, da ministro, nei fatti descritti e in particolare dall'occupazione britannica di Cipro, avvenuta nel corso delle trattative del Congresso di Berlino. Per questo l'ambasciatore non aveva perso l'occasione di sferrare una stiletta alla controparte britannica.

<sup>30</sup> Ivi, n. 482.

autorizzando Corti a proporre l'aggiunta di una clausola che specificasse che il punto suddetto non si riferiva a tale potenza.

Ricevuta la nuova versione del memorandum, in un successivo colloquio, Salisbury volle leggere all'ambasciatore un progetto da lui delineato per l'accordo. La premessa con cui esordiva recitava come segue: «le Gouvernement britannique ne s'engageait à donner sa coopération que lorsque les circonstances du casus belli seraient connues»<sup>31</sup>. Era chiaro che Londra volesse proteggersi da usi impropri del trattato, costringendo l'Italia a un passo ulteriore ogni qual volta il sostegno britannico fosse stato richiesto: Roma avrebbe prima dovuto spiegare per quale fine stesse chiedendo aiuto e la Gran Bretagna avrebbe avuto il tempo e il modo di decidere se e come agire. Tale dichiarazione fu da subito avversata da Corti, il quale replicò che un atto finalizzato a un accordo speciale tra due Stati non poteva contenere la negazione di una delle eventualità più importanti. A suo dire sarebbe piuttosto stato meglio attenuare i termini delle reciproche dichiarazioni. Concordando su tale punto, i due non tornarono più sull'argomento.

Nel successivo incontro fu previsto che sarebbe stata elaborata la bozza definitiva dell'intesa. Salisbury aveva posto solo un'altra condizione, e cioè che l'accordo non fosse firmato da entrambe le parti, in modo tale che, in caso di interrogazione da parte del Parlamento, egli si sentisse libero di dichiarare di non aver sottoscritto alcun trattato di alleanza. Per converso, si dichiarò disposto a uno scambio di note: dispacci inviati da un governo all'altro bilateralmente. A suo dire, non vi erano ragioni per cui il governo italiano dovesse temere che tale intesa potesse mancare di efficacia, essendo personalmente convinto che uno scambio di dichiarazioni ufficiali fosse vincolante quanto un trattato se le parti fossero state in buona fede al momento dell'accordo. Questo discorso, che sulle prime potrebbe apparire un tentativo di raggiri, era in realtà specchio delle più sincere intenzioni del Primo ministro, il quale, da un lato, si trovava costretto dal Parlamento a non prendere decisioni che imbrigliassero troppo la Gran Bretagna, dall'altro aveva la necessità di non isolare totalmente quest'ultima dallo scenario internazionale, cosa che, se era molto ambita da numerosi uomini politici britannici dell'epoca, avrebbe in realtà inferto un duro colpo alla nazione qualora si fosse effettivamente e integralmente realizzata. Sulla posizione del Primo ministro gravavano anche le opinioni della sovrana britannica: infatti, quando Salisbury le parlò delle relazioni di amicizia che la Gran Bretagna stava stringendo con l'Italia, la regina Vittoria fu molto chiara nel raccomandargli «to make them as tight as possible»<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 495.

<sup>32</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 484.

Ma il 28 gennaio 1887 giungeva a Roma un rapporto di natura ben diversa, destinato a mutare drasticamente la situazione politica italiana<sup>33</sup>. Nel documento il comandante delle truppe di stanza a Massaua, Carlo Genè, riferiva dei fatti accaduti nei giorni precedenti, ovvero il 25 e 26 gennaio. L'avamposto italiano di Saati, situato nella regione, aveva subito un pesante attacco da parte di un vasto esercito abissino, cosa che aveva portato le relazioni tra i due paesi in stato di guerra. Il 25 l'avamposto aveva resistito, ma, in mancanza di adeguati rifornimenti, non avrebbe potuto respingere un nuovo attacco. Per questo era stato ordinato a un contingente di rifornire il forte di viveri e munizioni. Nella mattina del 26, però, il distaccamento era stato avvistato dagli abissini nei pressi di Dogali e preso d'assalto. Pochi erano stati i superstiti ed era stato necessario ripiegare per riorganizzare le truppe nella regione.

Si era trattato, in realtà, di niente più che di un piccolo scontro coloniale, di relativa importanza strategica. Ma quando fu comunicato alla Camera, il 1° febbraio, i giornali italiani ne fecero un gran clamore, accusando il governo di incapacità e facendone un grave caso nazionale. Di questo ne giovò l'opposizione che in poco tempo erose buona parte del consenso che Depretis precedentemente vantava alla Camera. In particolare, molti si accanirono contro Robilant, il quale, paradossalmente, mai era stato un fautore del colonialismo italiano<sup>34</sup>. Questi, stanco dei continui attacchi ricevuti e della scarna maggioranza in Parlamento, chiese di dimettersi dalla carica di ministro degli Esteri, facendo vacillare il governo e, come vedremo in seguito, mettendo in allarme molti capi di Stato in tutta Europa. Tra questi vi era anche Salisbury, il quale, udita la voce delle dimissioni del ministro italiano, espresse a Corti le proprie perplessità nel procedere con i negoziati<sup>35</sup>. L'ambasciatore, temendo che il Gabinetto britannico accantonasse il progetto di intesa, si affrettò a convincere il Primo ministro che la situazione non imponesse la sospensione delle trattative, ma semmai sollecitasse a concluderle nel più breve tempo possibile. Salisbury accettò di proseguire i negoziati, anche se non mancò di riferire che il Consiglio, che riponeva totale fiducia nel ministro Robilant, non era sicuro che fosse opportuno contrarre impegni in un tale momento di incertezza, ovvero in una situazione in cui era impossibile prevedere chi avrebbe preso il posto di Robilant.

Lo scambio di note noto come «intesa mediterranea italo-britannica del 1887»<sup>36</sup>, il quale – vale la pena di precisare – non si configurò come una vera e propria alleanza, ebbe luogo il 12 febbraio del 1887. Una «nota» altro non era che

---

<sup>33</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 459.

<sup>34</sup> Cfr. C. Morandi, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 210.

<sup>35</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 502.

<sup>36</sup> Il testo delle due note si trova nella bozza finale redatta da Corti e Salisbury. DDI, S. II, vol. XX, n. 499.

un memorandum, contenente delle promesse fatte da un gabinetto di governo all'altro, in cui si dichiarava di voler seguire una determinata linea di condotta su una specifica questione. Era quello che possiamo definire come «un “accordo di principii”, una “dichiarazione di politica comune”, o come si dice in linguaggio diplomatico, una “intesa”, analoga a quella che sarà nel 1904 la “Entente cordiale”»<sup>37</sup>. Questa procedura aveva la particolarità di non aver bisogno della ratifica del Parlamento proprio per la sua natura di semplice promessa del gabinetto in carica: essa legava i governi contraenti, non gli Stati. Nel momento in cui uno dei governi fosse cambiato, le promesse avrebbero dovuto essere riconfermate, altrimenti sarebbero decadute. Ciò rendeva l'accordo molto labile e il rischio di recessione di una delle due parti possibile in ogni momento. Senza contare che le due potenze non avevano siglato alcun documento vincolante, limitandosi viceversa a un reciproco scambio di «promesse verbali» fatte in buona fede, le quali avrebbero pertanto potuto essere infrante non appena gli interessi comuni fossero venuti meno. Perciò Salisbury spese diverse parole per sostenere la validità di tale procedura: se infatti i comuni interessi fossero rimasti stabili nel tempo, la dichiarazione di politica comune non avrebbe avuto nulla da temere, né qualcosa da invidiare a una vera e propria alleanza<sup>38</sup>. Ora, data la comunanza di vedute presente nella politica italiana circa i rapporti con la Gran Bretagna, il governo italiano non aveva dubbi che i propri successori, chiunque essi fossero stati, avrebbero mantenuto le promesse contenute nella nota. Ma la stessa cosa non si poteva dire per il gabinetto britannico, il quale ben sapeva che non tutti a Londra erano convinti sostenitori dell'amicizia con l'Italia. Salvemini riferisce, però, che Roma fu rassicurata su questo da Salisbury stesso, il quale comunicò di aver dato notizia del raggiungimento dell'intesa segreta anche a uno dei leader più influenti dell'opposizione liberale, Archibald Rosebery, il quale aveva precedentemente espresso il suo favore in merito<sup>39</sup>. In questo modo il gabinetto italiano avrebbe potuto essere certo che, anche se i liberali fossero succeduti ai conservatori a Londra, la politica estera britannica non avrebbe subito variazioni radicali in tema di rapporti anglo-italiani. È però da tener presente che non è certo che il colloquio tra Salisbury e Rosebery sia effettivamente avvenuto: all'interno della collana dei *Documenti Diplomatici Italiani* non vi è traccia dell'accaduto, mentre Serra, trattando dell'argomento, asserisce che l'impegno preso da Salisbury «fu accantonato dal governo liberale

---

<sup>37</sup> G. Salvemini, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 75.

<sup>38</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 495.

<sup>39</sup> G. Salvemini, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 75.

che successe a quello conservatore di lord Salisbury»<sup>40</sup>, con ciò mettendo esplicitamente in dubbio le affermazioni di Salvemini<sup>41</sup>.

Analizzando le due note appare chiaro che esse siano molto diverse tra loro. La nota italiana esprime con molta precisione quale linea d'azione Roma sperasse di condurre congiuntamente, specificando due punti peculiari: 1) l'appoggio italiano agli interessi britannici in Egitto e viceversa l'appoggio britannico agli interessi italiani in Nordafrica, in particolare in Tripolitania-Cirenaica; 2) l'impegno delle due potenze a supportarsi nel Mediterraneo in caso di contrasti con una terza potenza. Questi due temi non sono chiaramente individuabili nella nota britannica, più generica e meno impegnativa, e in uno scambio di note si considerano validi solo gli impegni assunti da entrambi i contraenti. Perciò le uniche parti dell'intesa ritenute valide furono: l'intenzione di cooperare nella politica internazionale – con la remora di Salisbury che «il carattere di tale cooperazione dovrà essere deciso [...] a seconda delle circostanze del caso»; la determinazione a mantenere lo *status quo* sulle coste del Mediterraneo, del Mar Nero, dell'Adriatico e dell'Egeo; la volontà di evitare che una grande potenza, diversa dalle due contraenti, potesse insediarsi in una delle regioni suddette.

Appare chiaro che gli impegni presi da Salisbury fossero molto minori di quelli descritti nella nota italiana, fattore che fu duramente criticato da Crispi negli anni seguenti. Eppure, l'Italia usciva molto rafforzata dai negoziati. Anche se Robilant non era riuscito a siglare un'alleanza vera e propria con Londra – alleanza che all'epoca difficilmente sarebbe stato possibile sottoscrivere per chiunque – nella pratica l'obiettivo era stato raggiunto: il legame con la Gran Bretagna era stato messo al sicuro e rafforzato e l'Italia vedeva per la prima volta riconosciuti i propri interessi nella regione libica da un'altra grande potenza, con la quale aveva potuto trattare da pari a pari. Già l'11 febbraio, il giorno prima dell'effettivo scambio delle note, le due potenze iniziarono a rispettare le linee d'azione dichiarate, consultandosi e collaborando per mantenere lo *status quo* nel Mediterraneo, in particolare ostacolando l'espansionismo francese in Marocco<sup>42</sup>. Quello che può sembrare un piccolo passo in avanti, fu per l'epoca un grande successo, che permise all'Italia di uscire dall'isolamento degli anni precedenti e di avere un peso maggiore nelle trattative per il rinnovo della Triplice. Lo scambio di note fu infatti comunicato a Berlino e a Vienna il 19 febbraio<sup>43</sup> e il giorno successivo venne firmato il rinnovo della Triplice alleanza, a riprova che i due governi degli imperi centrali erano a conoscenza dell'intesa italo-britannica

---

<sup>40</sup> E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., p. 62.

<sup>41</sup> Cfr. E. Serra, *L'intesa mediterranea del 1902*, cit., pp. 9-10.

<sup>42</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 506.

<sup>43</sup> Ivi, n. 534.

e riconoscevano che non vi fosse alcuna incompatibilità tra tale intesa e l'alleanza<sup>44</sup>.

L'Italia, d'altro canto, non aveva mai nascosto agli alleati il proprio avvicinamento nei confronti del Gabinetto di San Giacomo, né aveva motivo di farlo, poiché Robilant sapeva bene quanto potesse avvantaggiarlo nelle trattative sul rinnovo della Triplice la certezza di poter proporre l'Italia quale perno del legame tra gli imperi centrali e la Gran Bretagna. Ed era proprio per questo che Bismarck era da tempo stato informato dei negoziati che stavano avendo luogo tra Roma e Londra. Fin dalla fine del dicembre 1886, Robilant aveva sondato tramite l'ambasciatore a Berlino, de Launay, il pensiero del Cancelliere su un possibile accordo italo-britannico, ricevendo riscontri assai positivi. Questo era il risultato di un recente cambio di rotta apportato dalla Germania alla propria politica estera. Nel periodo tra il 1882 e il 1885, difatti, Bismarck aveva visto con sfavore la politica italiana di collaborazione con la Gran Bretagna, poiché stava perseguendo l'idea di riconciliarsi permanentemente con la Francia attraverso un'intesa coloniale, la quale viceversa lo avrebbe fatto entrare in urto con Londra<sup>45</sup>. La situazione era cambiata nel 1885, quando, raffreddatisi i rapporti con la Francia e tornati al governo in Gran Bretagna i conservatori, Bismarck aveva riorientato la politica nazionale verso un'intesa anglo-tedesca. L'acuirsi della vicenda balcanica tra il 1886 e il 1887 aveva poi convinto il Cancelliere a intraprendere con convinzione ancora maggiore la via britannica: la Russia era una minaccia per entrambe le potenze, così come lo era la Francia, e Bismarck sperava in un impegno maggiore dei britannici nella regione in accordo con l'Austria-Ungheria, così da evitare alla Germania di doversi sobbarcare l'onere «orientale» in prima persona. Salisbury, anche se era riluttante a impegnare troppo la nazione, al contempo ambiva al fatto che Vienna si opponesse all'espansionismo russo nei Balcani e desiderava l'appoggio tedesco contro la Francia nella vicenda egiziana, la quale in quel periodo stava portando le relazioni anglo-francesi a livelli critici. In una situazione simile l'Italia svolse la funzione di anello di congiunzione fra le parti, riuscendo dove Bismarck aveva fallito. Non raggiunse la firma di un'alleanza, ma questo d'altronde era un obiettivo difficile da raggiungere anche secondo il Cancelliere, il quale poco più di un mese prima dello scambio di note si era detto dell'idea «qu'il serait probablement difficile d'amener Angleterre à signer, contre ses habitudes, une

---

<sup>44</sup> Ulteriore conferma si può trovare in DDI, S. II, vol. XX, n. 503, 11 febbraio 1887, de Launay a Robilant: «Le comte Herbert [Segretario di Stato tedesco] me fait savoir à l'instant que du côté du Cabinet impérial il n'y a aucune objection à présenter sur le contenu des notes à échanger à Londres. Elies n'ont rien d'incompatible avec la situation entre l'Italie et l'Allemagne, ni avec les intentions à réaliser par les négociations en cours entre nos Gouvernements».

<sup>45</sup> R. Petriani, *Neutralità e alleanza*, cit., p. 413.

alliance formelle mais l'essentiel serait de préparer les voies à une action commune»<sup>46</sup>. Convinto della necessità di portare la Gran Bretagna dalla propria parte, Bismarck fece forti pressioni su di essa per convincerla ad abbracciare le entrate italiane, giudicando incompatibile con il proprio ruolo di grande potenza la sua perdurante propensione al disimpegno. Tale stato di cose avrebbe condotto la Gran Bretagna all'isolamento e se «si fosse ritirata da ogni partecipazione alla politica europea, la Germania non avrebbe avuto più interesse di appoggiarla in Egitto contro la Francia»<sup>47</sup>. Questo avvertimento deve aver contribuito non poco alla decisione di Salisbury, il quale non poteva permettersi di perdere il supporto di una delle maggiori potenze in un momento in cui la Francia premeva a ogni occasione per il ritiro delle truppe britanniche dall'Egitto. Ma il Gabinetto di San Giacomo non intendeva lasciare ad altri la decisione sul quando e sul come la Gran Bretagna avrebbe cessato l'occupazione della regione, e ciò non faceva altro che acuire gli elementi della contrapposizione con la Francia che erano già spiccatamente marcati: oltre all'Egitto, Congo, Nigeria, Tonchino e Cina erano solo i luoghi principali dello scontro coloniale tra le due potenze, che non accennavano a riappacificarsi. Inoltre, la Gran Bretagna subiva l'atteggiamento minaccioso della Russia in Afghanistan – dove la penetrazione britannica stava rapidamente sviluppandosi – e nei Balcani. Se la Russia in particolare fosse riuscita a trionfare in quell'area, sarebbe divenuto difficile ostacolarla nella sua marcia verso Costantinopoli e gli Stretti, aprendo in futuro la possibilità di un maggior intervento russo nel Mediterraneo. Per questo Salisbury fu disposto a dar ascolto a Bismarck e a non intralciare la politica coloniale avviata negli anni precedenti dalla Germania, sperando di riavvicinarsi quest'ultima e soprattutto di allontanarla dalla Francia.

#### *L'Italia in una «botte di ferro»: il nuovo sistema diplomatico*

Questa intesa mediterranea giunse, perciò, in un momento di forti tensioni internazionali che contrapponevano le principali potenze in ogni parte del mondo e, ancor più per l'Italia, giunse nei giorni che precedettero la firma del rinnovo della Triplice alleanza. Fu proprio cogliendo l'opportunità creata dai fermenti dello scenario diplomatico e dei negoziati in atto che l'Italia riuscì a crearsi un nuovo spazio di azione. Robilant, avviando il dialogo con Londra e rafforzando i legami con la potenza britannica, poté convincere Bismarck di

---

<sup>46</sup> DDI, S. II, vol. XX, n. 403.

<sup>47</sup> *Politique Extérieure de l'Allemagne*, Alfred Costes Éditeurs, Paris 1928, vol. V, d. 977, citato in R. Petrignani, *Neutralità e alleanza*, cit., p. 415. Troviamo conferma del supporto tedesco anche negli apprezzamenti fatti dal Corti sull'appoggio prestatogli dal collega Hatzfeldt, cfr. DDI, S. II, vol. XX, n. 499.

quanto la Triplice avesse bisogno dell'Italia e di rimando, le dimostrazioni di appoggio che la diplomazia tedesca elargì all'Italia persuasero Salisbury a giungere ad un accordo con Roma. Perciò, possiamo dire che il raggiungimento dell'intesa con la Gran Bretagna fu un tassello di vitale importanza nella strategia che Robilant adottò per strappare migliori garanzie agli imperi centrali nel primo rinnovo della Triplice alleanza.

Le trattative per il rinnovo, che si erano protratte per oltre quattro mesi, vennero infatti molto condizionate dal nuovo ruolo dell'Italia: questa era divenuta il perno del nuovo sistema diplomatico che si era formato. Si chiudeva a Roma l'anello della catena che univa la Gran Bretagna agli imperi centrali, fattore di cui questi ultimi non potevano fare a meno nella situazione internazionale che si era costituita. Berlino e Vienna avevano cercato più volte garanzie da Londra, sempre senza successo, solo grazie all'Italia l'amicizia e l'appoggio della potenza britannica erano assicurati, sventando il pericolo di un accordo tra questa e la Francia o la Russia. L'accesso all'intesa dell'Austria-Ungheria nel marzo 1887<sup>48</sup> e le garanzie mediterranee raggiunte con la Spagna nel maggio dello stesso anno<sup>49</sup>, dissipando ogni possibilità che la potenza iberica si avvicinasse a Parigi, non lasciavano più dubbi sulla superiorità navale acquisita nel Mediterraneo: neanche se la Francia si fosse alleata alla Russia avrebbe avuto la possibilità di avere la meglio sull'Italia, la quale ora poteva contare sull'appoggio della Gran Bretagna, dell'Austria-Ungheria e sull'amicizia della Spagna.

Non è un caso che prima Enrico Serra e poi Giancarlo Giordano abbiano definito nelle loro opere il «sistema Robilant» come «uno dei più intelligenti e perfetti dell'età dell'imperialismo»<sup>50</sup>. Questo poggiava le sue fondamenta da una parte sugli accordi mediterranei raggiunti con la Gran Bretagna e dall'altra sulle nuove garanzie acquisite con il rinnovo della Triplice alleanza e, a differenza dei trattati del 1882, garantì finalmente all'Italia la sicurezza terrestre e marittima, le assicurò il mantenimento dello *status quo* nei Balcani e nel Mediterraneo e la pose su un piano di parità con gli alleati.

L'Italia, come disse Robilant, poteva dirsi davvero in una «botte di ferro».

---

<sup>48</sup> Si fa riferimento alla cosiddetta «Triplice mediterranea», nata il 24 marzo 1887 quando l'ambasciatore austriaco a Londra, Alajos Károlyi, scambiò con Salisbury e Corti una nota, in cui Vienna dichiarava che il contenuto dei dispacci del 12 febbraio era pienamente in linea con il punto di vista austriaco e che, per questo, intendeva aderirvi. Il testo della nota britannica, con un resoconto cronologico di Corti sui negoziati, si trova in DDI, S. II, vol. XX, n. 626.

<sup>49</sup> Nello specifico ci si riferisce all'intesa mediterranea italo-spagnola del 4 maggio 1887. Il testo è riscontrabile nella bozza del memorandum pubblicato in ivi, n. 663.

<sup>50</sup> E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*, cit., p. 66; cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., p. 297.